

Uno dei banchi di prova più interessanti è stato per Croppi quello del MACRO (Museo d'Arte Contemporanea Roma), perché è sul contemporaneo che ha giocato gran parte della sua scommessa. Concepito come ristrutturazione della ex fabbrica di birra Peroni e pensato per ospitare la collezione d'arte moderna del comune (una quadreria di circa cinquemila pezzi, gran parte ottocenteschi), dal momento in cui apre prende subito un'altra piega. È Veltoni ad affidarlo a Danilo Eccher, critico supercontemporaneo, facendolo divenire così il luogo dell'arte contemporanea del Comune di Roma. Come in altri casi, si tratta di una situazione anfibia. Il museo infatti rientra nelle competenze della sovrintendenza e il suo direttore è, seppure esterno, inquadrato come dirigente dell'ufficio extradipartimentale. Anzi, a un certo punto Croppi scopre addirittura che non è mai stato istituito come museo: è una unità organizzativa della sovrintendenza. Nonostante questo però, al suo direttore viene garantita una sostanza le autonomia, rispetto alla sovrintendenza, al suo sistema museale, al suo ufficio mostre: questo sarà fonte costante di incomprensioni, frustrazioni, rivalità. Intanto i quadri restano ammassati nella vecchia sede di via Crispi, chiusa dal 2000. Al MACRO vengono anche assegnati due capannoni dell'ex mattatoio, diventati "MACRO Future".

Al momento delle dimissioni di Veltroni, Eccher decade come tutti i dirigenti di nomina diretta, nel suo caso non serve nemmeno la nomina di un commissario. Eppure lui continua a occupare il suo ufficio, a usare le attrezzature, a assumere impegni, a organizzare mostre.

"Io comincio a occuparmi della materia già dalle prime ore. Quale fosse il mio atteggiamento nei confronti del contemporaneo lo aveva attestato il mio rapporto con Sgarbi. Incontro subito Achille Bonito Oliva, col quale nasce un eccellente rapporto. Eccher, insieme all'associazione dei Macroamici, organizza una cena nell'atrio del MACRO in mio onore: sono introdotto da Bonito Oliva. In realtà quello era un atto gravissimo: l'ex direttore non aveva nemmeno più titolo per entrare nell'istituzione e organizzava una cosa di questo genere senza avvertire la facente funzione di sovrintendente. Io verificai il tutto con la dottoressa Tittoni e decisi di andare, per sanare una iniziativa che, senza la mia presenza, sarebbe risultata del tutto abusiva, ma anche per far sentire, fin da subito, che sarei stato un assessore presente, laddove per i miei predecessori esistevano delle vere e proprie zone franche.

Quando provai a spiegare che il MACRO era stato fino ad allora un corpo estraneo rispetto alla città, il 'mondo' che gli ruotava intorno si scatenò contro di me. Una conoscenza anche superficiale - e la mia era tutt'altro che superficiale - della materia, corroborata da dati che attestavano quarantamila presenze annue tra paganti e non, mi davano però ragione. E ancor più ragione mi diedero le scelte successive. Non 'mandai via' Eccher, come qualcuno disse allora, mi limitai a selezionare una personalità che ritenevo più adeguata a ricoprire un incarico che era rimasto vuoto. La scelta cadde su Luca Massimo Barbero, giovane storico che aveva avuto importanti esperienze internazionali e si era qualificato soprattutto a Venezia, in collaborazione col sindaco Cacciari. Anche in questo caso non mi si poteva certo accusare di praticare lo spoil system. L'azione di rilancio, la politica innovativa, l'incisiva azione di comunicazione svolta dal nuovo direttore mi hanno consentito di recuperare il consenso di quanti mi avevano criticato e stabilire solide amicizie in tutte le componenti del contemporaneo romano e nazionale. Le presenze raddoppiate già dal primo anno, una critica unanimemente favorevole, l'interesse della stampa internazionale furono gli elementi su cui riuscii a far leva per i passaggi successivi. Da anni ormai era aperto il cantiere per l'edificazione della nuova parte del MACRO di via Nizza, che avrebbe fatto diventare una struttura accampata nella vecchia birreria un museo degno di questo nome. Nell'altra location, il mattatoio di Testaccio, un secondo cantiere interessava uno spazio complesso - 5000 metri quadrati totali - quello della cosiddetta 'Pelanda dei suini' per via della sua, un po' raccapricciante, funzione originaria. Impresi una spinta fortissima ai lavori, costringendo i molteplici soggetti coinvolti a muoversi senza incertezze, affrontando di petto contenziosi aperti da tempo, dando energia e fissando date di apertura che costringevano tutti ad agire entro tempi certi. Fu così che nel febbraio 2010 inaugurammo la Pelanda. Lo spazio è uno dei luoghi più suggestivi della città, con un *feeling* internazionale che lo pone alla pari di grandi istituzioni nel mondo. Era destinato a una multifunzionalità laboratoriale, legata soprattutto al teatro e alla danza. Mancava però qualsiasi progetto per la gestione e allocazione di risorse perché la società che avrebbe dovuto occuparsene era quella Zone attive che la legge ci aveva costretto a liquidare. Emiliano Paoletti mi fu molto vicino in quei passaggi e trovai anche la collaborazione di alcuni tra i dirigenti più capaci e volenterosi, perle rare di cui l'amministrazione dispone e raramente utilizza, come il direttore dell'ufficio Città Storica, l'ingegner Paolo Capozzi, che aveva la responsabilità del cantiere. Decisi così di affidare la Pelanda al MACRO, gettando le basi per la costituzione di un polo articolato del contemporaneo. Fu subito un successo. Consacrato, in maggio, dalla presenza di The Road of Contemporary Art, la fiera annuale dell'arte contemporanea, cui avevo garantito sostegno e forza (dalla giunta Veltroni non aveva ricevuto neanche il patrocinio).

L'inaugurazione della nuova ala del MACRO, progettata dall'architetta francese Odile Decq, arrivò il tre dicembre di quell'anno. Anche qui con forzature, mediazioni interminabili, incitazioni. In questo caso i soggetti coinvolti erano ancora di più: oltre le due ditte private e l'ufficio Città Storica, avevano un ruolo fondamentale la nostra sovrintendenza e Zètema, cui era affidata la direzione dei lavori, nella persona di

Guido Ingrao, architetto figlio del noto genitore. Nei primi cinque mesi di apertura i visitatori del MACRO sono stati 115.000, decine gli eventi, straordinaria la rassegna stampa internazionale. La sera dell'inaugurazione Eccher mi prese da parte e mi confidò: «Debbo dirtelo, se non ci fossi stato tu probabilmente quest'opera non sarebbe mai stata completata».

La situazione che avevo trovato per il MACRO, ancor più che per altri settori, era dominata dalla totale incertezza, nessuna idea sulla governance futura, nessuna idea su come reperire le risorse finanziarie, per le quali si prevedeva un fabbisogno annuo di otto-nove milioni. Ho lavorato per un anno, con i funzionari dell'assessorato e della sovrintendenza, con Zètema, con l'agenzia di servizi di Federculture e con altri professionisti ed esperti a elaborare un piano di gestione che sanasse i vuoti amministrativi e garantisse un futuro a questo straordinario complesso museale. Così, a fine novembre del 2010, faccio finalmente approvare dalla giunta due delibere. Una riguarda l'istituzione del museo, mai avvenuta prima, con l'individuazione della sua mission, l'attribuzione di un nucleo di collezione e di archivio e l'affidamento di tutto lo stabile di via Nizza - via Reggio Emilia, la Pelanda, i due capannoni del Macro Future e con l'aggiunta di due altri capannoni identici (ancora da ristrutturare) all'ex mattatoio, le tettoie e gli spazi esterni: così l'area centrale del vecchio macello l'ufficio Città Storica, avevano un ruolo fondamentale la nostra sovrintendenza e Zètema, cui era affidata la direzione dei lavori, nella persona di Guido Ingrao, architetto figlio del noto genitore. Nei primi cinque mesi di apertura i visitatori del MACRO sono stati 115.000, decine gli eventi, straordinaria la rassegna stampa internazionale. La sera dell'inaugurazione Eccher mi prese da parte e mi confidò: «Debbo dirtelo, se non ci fossi stato tu probabilmente quest'opera non sarebbe mai stata completata».

La situazione che avevo trovato per il MACRO, ancor più che per altri settori, era dominata dalla totale incertezza, nessuna idea sulla governance futura, nessuna idea su come reperire le risorse finanziarie, per le quali si prevedeva un fabbisogno annuo di otto-nove milioni. Ho lavorato per un anno, con i funzionari dell'assessorato e della sovrintendenza, con Zètema, con l'agenzia di servizi di Federculture e con altri professionisti ed esperti a elaborare un piano di gestione che sanasse i vuoti amministrativi e garantisse un futuro a questo straordinario complesso museale. Così, a fine novembre del 2010, faccio finalmente approvare dalla giunta due delibere. Una riguarda l'istituzione del museo, mai avvenuta prima, con l'individuazione della sua mission, l'attribuzione di un nucleo di collezione e di archivio e l'affidamento di tutto lo stabile di via Nizza - via Reggio Emilia, la Pelanda, i due capannoni del Macro Future e con l'aggiunta di due altri capannoni identici (ancora da ristrutturare) all'ex mattatoio, le tettoie e gli spazi esterni: così l'area centrale del vecchio macello posizionando il museo nell'immaginario dei romani e nello scenario internazionale, come una delle grandi istituzioni culturali della capitale.

Andato via Croppi si è trovato al centro di un vero, strisciante boicottaggio. Il Sovrintendente si è immediatamente ripreso il suo spazio, abolendo persino la relativa autonomia finanziaria di cui il MACRO disponeva, si è fermato il processo per la fondazione, senza che venissero date sufficienti garanzie sui *budget* futuri. Tanto per sottolineare l'aria che il direttore era costretto a respirare, il neo-insediato consulente per l'arte del nuovo assessore, tal Mauro Conti (nome d'arte B. Zarro), si fa intervistare sulle pagine (pagate dal comune) di «Vedere Roma», supplemento del «Giornale dell'Arte», e accusa di "provincialismo" la gestione del MACRO. Insomma Barbero è costretto a dimettersi.